



Dio preferisce i deboli

di Raffaele Nogaro*

L'interesse della Chiesa per i poveri, fatta eccezione per le presenze missionarie, ha difficoltà a diventare totalizzante, preminente.

La povertà è presente nel mondo e la fede cristiana e il messaggio evangelico hanno una sola parola da dire su questo: l'opzione preferenziale per il povero.

La preferenza di Dio per i poveri e gli abbandonati si manifesta lungo il Vangelo: è il caso dei più deboli e bisognosi, dei malati, dei pubblici peccatori, delle donne e dei bambini.

Ma se l'attenzione per la salvaguardia della vita, al suo inizio – aborto, fecondazione assistita, difesa dell'embrione – come alla sua fine – eutanasia, testamento biologico, accanimento terapeutico –, è quotidianamente pressante, la stessa passa quasi in secondo piano quando si tratta di combatterne la cattiva qualità: povertà, fame, malattie, indigenza, vessazioni.

Cosicché in ognuno di noi si assopisce l'indignazione per i morti per fame, per le malattie, per le condizioni di vita di interi popoli, e si rimuovono le tante condizioni vergognose che esistono come quelle dei "bambini soldati", quelle dei "bambini della polvere" abbandonati nelle strade, dei genocidi, delle pulizie etniche, quelle dei senza diritti, dei rifugiati e delle donne rese in schiavitù.

Anche i quotidiani accadimenti naturali come quelli di Haiti, sociali come quelli di Rosarno, di intolleranza come quelli per i lavoratori immigrati per non parlare degli irregolari, per i rom, per i diversi, per i Piccoli in genere non sollecita più un'attenzione diversa e continua.

Talché quando si sente parlare di "guerra tra poveri" per episodi di intolleranza, di ribellione, di disperazione delle persone coinvolte, andrebbero denunciate, al contrario, tutte quelle azioni di governo - locali, nazionali e internazionali - finanziarie, economiche, egoistiche che diventano sempre più pesantemente distruttive, tanto da doversi parlare di "guerra ai poveri".

Perché tale essa è quando va sempre più aumentando il divario tra ricchi e poveri se solo il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse e delle ricchezze; perché tale essa è quando all'allungamento della vita nei paesi del Nord del mondo corrisponde l'aumento delle persone – 30.000 al giorno, soprattutto bambini – che muoiono nei paesi del mondo sottosviluppato, per fame, epidemie, guerre.

Le politiche del potere specie quelle odierne più liberiste e di mercato, e le multinazionali dell'economia diventano sempre più cause della povertà e, quindi, dei conflitti.

I responsabili delle sorti dell'umanità diventeranno "grandi" soltanto se le loro politiche sapranno costruire il bene comune di tutte le genti.

L'umanità planetaria è un'alta tensione di speranza, che non viene certo alimentata dallo spettacolo della forza ma unicamente dalla testimonianza dell'amore.

Insieme a loro è tempo anche che la coscienza di ognuno di noi sia chiamata a formulare un progetto di giustizia sociale per tutte le genti, soprattutto per quei

a pag. 2



Roma, Piazza San Pietro

Guerra ai poveri

Dai fatti di Rosarno al terremoto di Haiti, fino ai senzatetto di Roma, sono ancora gli ultimi ad essere vittime

pag 3

pag 2 **Lo Spunto**

Comprate la terra al supermarket Africa!

di Fabrizio Floris

pag 3 **Dossier**

"A vita de strada è dura..."

di Gabriele del Grande

pag 4 **News**

S.(out) Africa

di Antonio Spera

pag 5 **News**

Somalia, "mea culpa italiano"

di Diego Marani

quattro quinti di umanità che languono nelle strettoie di un'economia insufficiente, la quale produce condizioni di vita vergognose e inumane.

Per noi cristiani il Vangelo della carità dice vigorosamente che a contare è l'uomo, non il denaro o il profitto. Guai se questo annuncio continua a rimanere solo un ammodernamento del vocabolario pastorale. Esso deve diventare il soggetto genuino della nuova evangelizzazione, per sgretolare le strutture dell'ingiustizia e costruire un mondo vero di pace e di giustizia sociale.

La nostra Chiesa deve sentirsi impegnata a ricostruire le basi di una serena convivenza e ripresentarsi nel nostro tempo come la "fontana del villaggio" di cui parlava Papa Giovanni. Gettare acqua fresca per tutti. Chi ha bisogno e vuole può dissetarsi.

Ripeto sempre – sulla scorta dell'enciclica *Populorum Progressio* – come ormai sia indispensabile agire sulle strutture sociali per impedire che si fabbrichino i poveri.

È importante dare ai poveri parte della propria intelligenza, della propria preghiera e anche del proprio denaro, ma oggi bisogna lottare per sopprimere le strutture che fabbricano i poveri.

***Raffaele Nogaro** è stato vescovo di Sessa Aurunca e poi di Caserta per 26 anni.

Dona il tuo 5 per mille ai progetti di Amani

Dalla finanziaria del 2006, nei commi dal 337 al 340 della legge n. 266/05, nasce la formula del 5 per mille che prevede la devoluzione appunto del 5 per mille dell'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche (e non delle società), a sostegno delle onlus e del volontariato. L'intera materia è regolata dal decreto del 20 gennaio 2006, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 22 del 27/1/06.

5 buoni motivi per aderire all'iniziativa

1. Perché è un'operazione che non produce effetti onerosi sul contribuente: non modifica l'importo di Irpef dovuta. Inoltre la destinazione del 5 per mille non è alternativa a quella dell'8 per mille, ma in eventuale caso si aggiunge ad essa. Si può effettuare la scelta di destinazione del 5 per mille dell'Irpef utilizzando il modello integrativo CUD 2010, il modello 730/1-bis redditi 2009, ovvero il modello unico persone fisiche 2009.

2. Perché è un aiuto reale e sicuro: indicando il codice fiscale di AMANI (c.f. 97179120155) verrà automaticamente attribuita all'organismo una quota pari al 5 per mille dell'Irpef del contribuente che ha firmato. Aiuti così Amani a sostenere i progetti in Africa, in particolare le case di accoglienza per bambini di strada.

3. Perché è semplice: basta apporre una semplice firma nell'apposito riquadro dei modelli di dichiarazione dei redditi e il codice fiscale di AMANI (c.f. 97179120155).

4. Perché è una libera scelta: puoi decidere rettamente e autonomamente a chi destinare il tuo aiuto.

5. Perché aiuti chi aiuta, sostenendo enti di volontariato, onlus, associazioni, fondazioni che da sempre si contraddistinguono con il loro impegno per la costruzione di un mondo e di un futuro migliore.

**CON IL VOSTRO
5X MILLE
FAREMO IL
1000X MILLE**

C.F. 97179120155

Lo Spunto

Comprate terra al supermarket Africa!

Milioni di ettari venduti ai cinesi e arabi senza dare garanzie ai contadini

di **Fabrizio Floris***

È nota l'affermazione di Desmond Tutu secondo cui quando «i bianchi arrivarono in Africa, noi avevamo la terra e loro la Bibbia. Quando ripartirono, noi avevamo la Bibbia e loro avevano la terra». Fu così che la terra «si staccò dal cielo».

Ora ai bianchi si sono aggiunti i cinesi e gli arabi portando avanti una sorta di *insourcing* della terra. Milioni di ettari in Etiopia, Ghana, Mali, Sudan e Madagascar sono stati ceduti in concessione alla Cina, all'Arabia Saudita, alla Corea, in cambio di vaghe promesse di investimenti. Seul possiede già 2,3 milioni di ettari; Pechino ne ha comprati 2,1, l'Arabia Saudita 1,6, gli Emirati Arabi 1,3. Niente di più facile e conveniente. Con un po' di mazzette ben assestate si possono avere in concessione le migliori terre coltivabili, in paesi dove la metà degli abitanti fa fatica a mettere insieme il pranzo con la cena.

Lo spunto ci viene da Carlo Petrini di *slow food* e un po' rammarica che la notizia non sia stata sottolineata dagli addetti ai lavori, in *primis* coloro che con l'Africa vivono quotidianamente. In ogni caso è una notizia che non stupisce perché l'Africa è strutturalmente e politicamente così debole che diventa facile preda di appetiti di ogni genere. Diamanti, tanghio, oro, coltan, bauxite, petrolio e adesso la terra: un grande supermarket per fare affari senza l'obbligo di tenere conto dei diritti delle persone.

Quello che noi occidentali diamo per scontato nelle nostre istituzioni politiche – la loro stabilità, la separazione tra istituzioni e singoli funzionari, la loro natura generalmente interattiva – è quasi sconosciuto in Africa. Il problema è che in molti paesi del continente non vi è nulla da guadagnare (anzi, spesso molto da perdere) ad appellarsi alle autorità dello Stato. Se uno si lamenta della corruzione, fi-

© Stefano De Luigi / Contrasto



nirà per attirare su di sé la collera dei politici che sono ingrassati a forza di bustarelle. «Denuncia un furto e vedrai il ladro mangiare un pasto sostanzioso in prigione prima di essere rilasciato il giorno dopo». «Protesta quando un soldato che chiede di vedere i tuoi documenti abusa della sua autorità, e ti troverai con una canna di fucile puntata contro e il portafoglio vuoto». «Afferma i diritti garantiti dalla Costituzione del tuo Paese e te ne ritroverai privato del tutto». Sono queste le voci che si ascoltano per le strade delle grandi città dell'Africa. Tutto ciò obbliga gli africani ad indossare una «maschera di condiscendenza»: non resta che adattarsi.

La realtà che ne consegue per chi indossa la maschera è qualcosa di enorme e impossibile da contrastare, ma anche solo da influenzare: si può solo subire. Non resta che raccogliere le briciole che la società lascia cadere, con il solo conforto che deriva dalla convinzione che «nulla di quello che avremmo potuto fare avrebbe cambiato alcunché». Ne consegue un circolo vizioso nel quale un sistema corrotto genera cinismo e rassegnazione fra la gente che, a sua volta, adegua le proprie aspettative in modo da non chiedere nulla di più di quanto il sistema le possa offrire. Eppure nelle periferie più povere del continente crescono giovani che cominciano a pensare a se stessi, alla propria terra e ai propri diritti in un modo nuovo e sono convinti che lo scopo di un governo sia servire la propria gente. Come ci ha ricordato Desmond Tutu al forum mondiale di Nairobi «è certo che abbiamo una terra in cielo, ma ne vogliamo un pezzettino anche quaggiù». Per tornare, appunto, a saldare la terra con il cielo.

***Fabrizio Floris**, socio di Amani, è laureato in economia, ha insegnato Antropologia economica all'università di Torino e ha svolto lunghi periodi di ricerca a Nairobi e in particolare nella baraccopoli di Korogocho.

Progetti

Kivuli Centre, un progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti gli abitanti della baraccopoli circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

Casa di Anita, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

Mthunzi Centre, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

Riruta Health Project, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, che nacque in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.

Centro Educativo Koinonia, due scuole sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

Borse di Studio don Giorgio Basadonna, un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa per la crescita dei giovani, permettono a studenti privi di possibilità economiche di continuare gli studi, avendo compiuto con successo il percorso della scuola primaria, così da offrire una preparazione qualificata per un'attività futura.

Drop-In Centre, Kivuli Ndugo e Ndugu Mdogo Drop-in sono centri di prima accoglienza e soccorso per tutti i bambini che nell'immenso quartiere di Kibera sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.

Geremia School, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare la *digital divide* Nord/Sud.

Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), una casa che ospita in forma residenziale 40 ex bambini di strada accolti da tre famiglie keniane e un istituto di formazione per educatori professionali di prossima apertura.

Guerra ai poveri

Dossier



Tratto da
**Roma senza fissa dimora -
Un viaggio nella città
degli emarginati**
di Gabriele Del Grande*

introduzione
di Raffaella Clerici

“A vita de strada è dura...”

Un viaggio tra i senza
tetto della capitale
raccontando la città
esclusa per provare
a capire qualcosa della
città che esclude

Homeless, senzatetto, vagabondi. Una volta li chiamavano barboni: oggi, nell'era del politicamente correct, si sta bene attenti a non sembrare offensivi, magari voltando educatamente la testa dall'altra parte. Quella dei senza fissa dimora è la nuova periferia che Gabriele Del Grande, già autore di "Mamadou va a morire", ha scelto di raccontare nel suo ultimo libro: "Roma senza fissa dimora", appunto, un viaggio tra i senzatetto della capitale. Del Grande non si è limitato a cercarli o intervistarli: con loro ha vissuto tre settimane, spartendo cibo, panchine, freddo e paura. Dopo i clandestini e le storie di fughe e speranze raccontate in "Mamadou va a morire", ancora una volta quindi un libro che racconta i margini delle nostre città e le vite di chi sta nel "reparto intoccabili", come lo definiva De Andrè. Perché leggerlo? Forse perché, come ha detto Del Grande in un'intervista, "È guardando i margini che si scopre il centro. È attraversando l'altrove che si scopre il proprio dove. Ed è raccontando la città esclusa che magari si capisce qualcosa della città che esclude".

R.C.

ROMA. Dormo per strada da una settimana. E dopo qualche giorno a zonzo sul primo binario della stazione dei treni di Termini a Roma, non passo più inosservato ai suoi abitanti. Specialmente con un cerotto così sul naso e l'ematoma che inizia a scendere sotto gli occhi per la testata in faccia di ieri. Carmelo mi chiede subito cosa è successo. Accanto a lui, un certo Gigi segue incuriosito il racconto, commentando di quando in quando con dei brevi ma risoluti «A li mortacci...». Finito il racconto Carmelo ci lascia. Deve comprare le sigarette e il Tavernello. Si avvia verso l'atrio della stazione, zoppicando più del solito per elemosinare qualche euro. Io e Gigi invece rimaniamo seduti su quella fredda panchina, passando tutta la

serata a parlare. Gigi mi pare fin dall'inizio un personaggio teatrale. Avrà sì e no cinquant'anni, la faccia magra e allungata, scavata dalle rughe. Capelli grigi, due grandi occhi neri, i sopraccigli, gli manca un dente e gli altri sono ingialliti dal tabacco. Gigi è sempre stato uno sopra le righe. Si è avviato alla carriera di ladro da giovanissimo. Ha iniziato proprio qui a Termini. Rubava sui treni, era la fine degli anni Settanta. Ai portafogli ogni tanto aggiungeva qualche consegna talmente segreta, che nemmeno lui ha mai saputo di che si trattasse. Gli chiedevano solo di guidare la macchina. Erano gli anni della banda della Magliana. Quel giro gli fruttava molti soldi. Fu allora che conobbe Anna, una sera in un noto night club di via Veneto. Lei era vent'anni più grande, ma fu amore a prima vista. Gigi perse la testa, lasciò tutti i suoi giri e si trasferì in Umbria con lei. Il matrimonio fu breve. Nel 1998 la moglie gli morì tra le braccia, aveva un tumore. Due anni dopo morì anche la madre a Roma. Rimase completamente solo. Non lavorava da ormai quattro anni, occupato com'era stato a seguire prima la malattia della moglie, e poi quella della madre. Era pieno di debiti. E il suo punteggio da vedovo non era sufficiente per l'assegnazione della casa popolare dove aveva vissuto la madre. Le domande erano tante, l'avrebbero dato a chi ne aveva più bisogno. Così gli dissero. A testa alta se ne andò sbattendo la porta dell'ufficio comunale prima e poi quella di casa. Sfrattato. Sono passati quasi dieci anni da allora. Gigi fa il duro. «Ahò, se devo sceje tra due giungle, mejo a strada, qui armeno se fa na vita più sana». Dice di stare bene, si è abituato. Accende una sigaretta. «An vedi quelli ahò! - si mette a gridare puntando il dito contro un ignaro gruppo di pendolari in arrivo al binario uno - I vedi! Caminano a testa bassa, guardano pe' tera, so' stressati d'a vita, passano tutto er giorno a lavora', si pe' pagasse a pelliccia! Ma chi je'o fa fa'!? Se me se chiede de fa' na vita così io dico de no, grazie. Mejo dormi 'n po' scomodo ma nun ave' programmi. E poi Gabriè, nun

me va proprio de torna a lavora' e famme un culo così, per cosa? Pe rischia' de ritrovamme alla stazione tra n'anno? C'ho quasi cinquant'anni, nun me li posso prenne certi rischi». Gigi è fiero dei tanti anni che ha passato sulla strada. «Calcola che io sto come un papa, nun lavoro, nun c'ho impegni nun c'ho stress, me faccio a colletta tutti li santi giorni davanti a chiesetta mia che mo' me conosce pure er prete. A vita de strada è dura ma guarda che te 'nsegna un sacco de cose che a vita normale nun te le nsegnerà mai. Te nsegna tutto quello che sui libri nun ce sta. Hai voja de studià... Te 'nsegna a trovatte da be' e da magnà, te 'nsegna a dormi' a l'aperto, d'inverno. Te 'nsegna a difendete da solo e a nun dove' conta' su nessuno. Te nsegna a tene' sempre 'nocchio aperto, pure quando dormi, perché nun se sa mai. Te nsegna a fatte rispetta' e te nsegna er valore de e cose, de l'amicizia per esempio. Perché in strada vedi anche tanta, tantissima sofferenza. E quando te fermi durante a giornata che nun sai che fa', ce pensi, e te sembra de mpara' quarcosa. Sull'antri, su de te, su e cose 'mportanti d'a vita tua insomma». Poi però si tradisce prendendosi con il regolamento per l'assegnazione degli alloggi pubblici, con la destra, con la sinistra, con i comunisti, con Berlusconi. Ma soprattutto ce l'ha con gli stranieri che, dice, «hanno rovinato l'Italia». «Noi semo italiani e o Stato ce deve da' de più!». Ha bisogno di dare la colpa a qualcuno Gigi, perché, anche se ha sbagliato, non può essere solo colpa sua. «Avessi avuto a possibilità de rifamme na casa e 'n lavoretto, magari me sarei potuto risposa'. Che ne sai? Ma 'n mezzo a na strada che famija me faccio a cinquant'anni? Ormai ce moio»

***Gabriele Del Grande** giornalista, scrittore e viaggiatore, è nato a Lucca nel 1982. Laureato a Bologna in Studi Orientali, dal 2005 vive a Roma. Scrive per L'Unità, l'agenzia stampa Redattore Sociale e collabora con una decina di testate. Nel 2006 ha fondato Fortress Europe, l'osservatorio mediatico sulle vittime dell'immigrazione clandestina, con circa 100.000 contatti al mese. Nel 2007 ha pubblicato per Infinito edizioni **Mamadou va a morire**, la sua opera prima.

ROMA SENZA FISSA DIMORA



il nuovo libro di Gabriele Del Grande
già autore di "Mamadou va a morire"

Collana GrandAngolo
128 pagine - € 12,00 • Uscito a novembre 2009
Infinito edizioni - www.infinitoedizioni.it



S.(out) Africa

di Antonio Spera*

2

010: 5 candidature di Paesi africani; 1 solo marchiato dall'apartheid; 19esima edizione; 16 gradi di temperatura; 32 nazioni qualificate; 768 giocatori, 11 giugno-11 luglio; 10 stadi di cui 7 nuovi; 198 Paesi collegati in mondovisione. E che visione. Celestiale. Nel 1990 durante i mondiali italiani avevo 11 anni, e quei numeri, questi numeri, erano musica per me. Oggi 20 anni dopo, a quei numeri ne aggiungo io altri. 46 milioni di persone la popolazione sudafricana; 9.000 i reati tra furti, rapine a mano armata e omicidi solo negli ultimi 6 mesi; 6 milioni i sieropositivi; 23 i secondi che passano prima che una donna venga violentata; 30 la percentuale delle morti causate dall'HIV. Numeri i primi, numeri i secondi. Ma, come in matematica, si ragiona per insiemi. E l'insieme in questione è la Coppa del Mondo 2010 in South Africa il prossimo giugno. Ecco allora che la mascotte ufficiale, Zakumi, non sembra più un amabile leopardo di color verde, ma una iena feroce ed affamata.

E se c'è chi obietta all'ineffabile serietà dei numeri, possiamo passare alla fisicità delle parole: «Mi aspetto un mucchio di sterline e dollari, poi, dopo i Mondiali, mollo tutto» - Tshepo 23 anni ma già prostituta da 6 a Rustenburg, città mondiale; «La ragazza quella sera indossava un piccolo kanga e teneva le gambe incrociate. Secondo la tradizione zulu sono i segni che è consenziente. Nella nostra cultura rifiutare questo segnale è colpa più grave che fare violenza» - Jacob Zuma, attuale presidente del Sudafrica, processato per lo stupro di una ragazza sieropositiva; «Dopo essere stato con lei ho fatto subito una doccia per ridurre al minimo il rischio di contagio» - Jacob Zuma bis.

Che i mondiali siano l'apogeo del marcio del business del calcio, è cosa arcinota, e forse ormai inestirpabile. Che sia la costruzione di cattedrali nel deserto o l'appalto alla multinazionale X che importa ed esporta merci ma mai diritti, ormai poco importa. O magari la fibra ottica che silenziosamente sta correndo lungo le coste dell'Africa per giungere a giugno fino a Cape Town, per fare del Paese di Mandela il posto più connesso del mondo. Tutto verrà zittito dal fischio d'inizio, dal goal in sforbiciata, dai cori al giocatore che siede in panchina e che viene invocato dalla folla,



Mascotte ufficiale dei prossimi Mondiali di calcio

dai gossip delle Wags inglesi, o dalle *vuvuzelas* che a migliaia verranno suonate negli stadi. Chi si ricorderà che in tempi recenti a Durban, dove sorgerà uno degli stadi più all'avanguardia del mondo, sono stati cacciati migliaia di venditori di strada, che lavoravano lì da anni, per fare spazio ai venditori ufficiali associati alla FIFA e per costruire nuovi parcheggi? Lo chiamano lo "Slums Act", per dare un volto "pulito" alle città, in modo che i turisti-tifosi non siano turbati. Non farò una classifica delle nefandezze che questi mondiali stanno portando con sé, ma c'è una cosa che uno scarpino bullonato, per quanto famoso, non dovrà mai calpestare: il corpo e la dignità delle donne. I Mondiali in Sudafrica rischiano di essere ricordati per la prostituzione, la violenza sulle donne e l'HIV. Tre cose tenute insieme da un sottile filo. Spinato.

Mentre i CT di tutto il mondo si affannano a trovare presunti fuoriclasse e lasciarne a casa altri realmente riconosciuti come tali, in Sudafrica si discute ferocemente sulla volontà politica di legalizzare la prostituzione durante i Mondiali. Un Paese dilaniato dalla povertà di molti e dalla sieropositività di moltissimi rischia di consegnarsi ad un eccidio annunciato. Un paese dove ai numeri agghiacciati sull'HIV si deve sommare la già consumata abitudine di violentare le donne. Come dice il presidente. Cosa succederà legalizzando la prostituzione? Ci sarà la mattanza perché tutto sarà concesso. Or-

de di accaniti tifosi andranno in cerca di esotiche odalische, spesso scambiandole per peripatetiche. E che importa se poi si fa violenza. Tanto in aula non si deve provare la colpevolezza del violentatore ma l'innocenza della violentata. Lo dice la legge.

Questo è il Sudafrica che accoglie i Mondiali, e questo è quello che i Mondiali copriranno prima durante e dopo quel triplice fischio l'11 luglio.

Io non dico di boicottare i Mondiali, ma almeno di ricordarsi che per battere un rigore si impiegano circa 20 secondi, prima del duello tra il giocatore e il portiere. Lo stesso tempo che impiega una donna ad incontrare il suo carnefice in una città sudafricana. In quei secondi se tratterete il respiro non sarete gli unici a farlo. Se la palla andrà in rete, sarete i soli ad esultare.

*Antonio Spera coordinatore a Kivuli durante i campi di incontro estivi, è attualmente in Zambia con un progetto MAE sulle disabilità.

In Breve

Metropoli africane

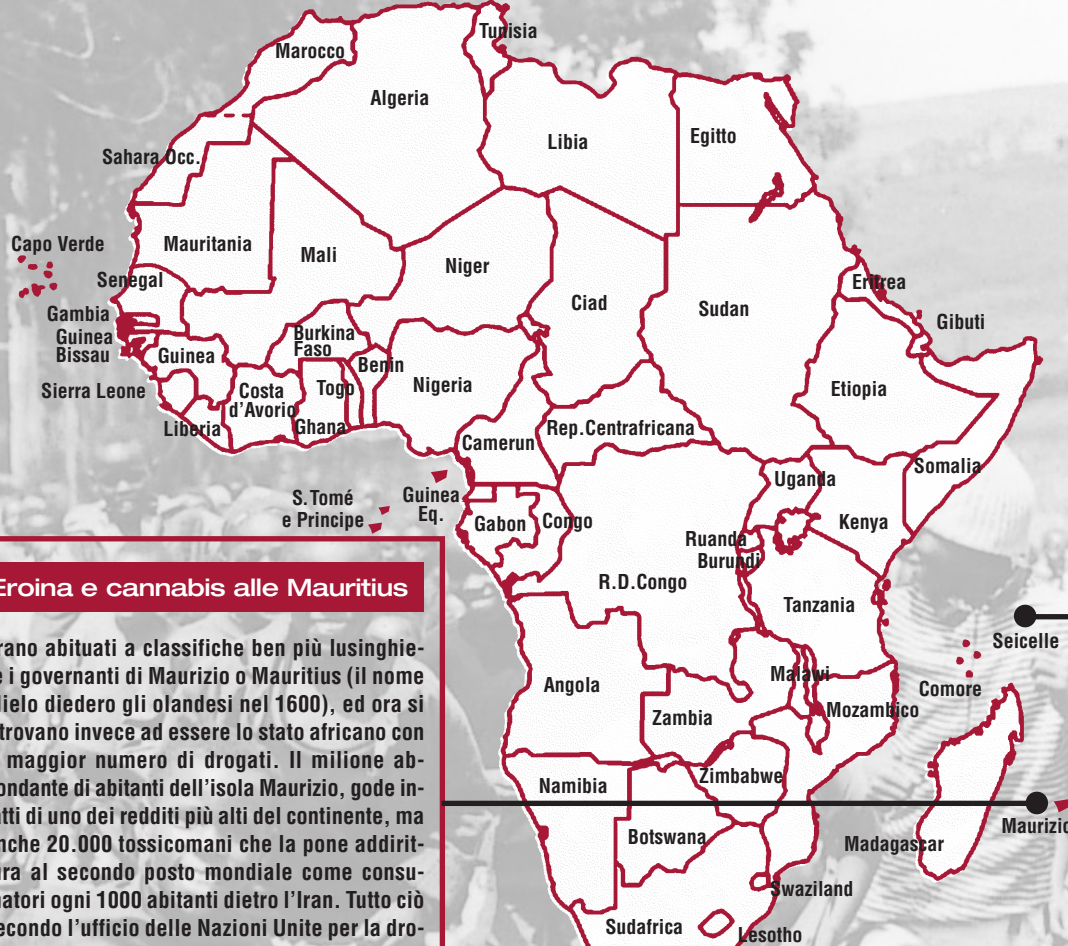
Nel 2009 l'Africa avrebbe raggiunto il miliardo di abitanti. Lo dicono gli statistici, ma non dovremmo stupirci se questo traguardo fosse stato raggiunto nel 2008 o, invece, venisse tagliato nel 2010: per almeno metà degli africani l'anagrafe è una chimera. Più certo è il dato dell'urbanizzazione. L'Africa è il continente più "campagnolo", dato che solo il 39% vive in città. Purtroppo queste città straripano e le previsioni sono terrificanti. Kinshasa (RDC) dai dieci milioni attuali passerà a diciassette entro il 2025; per fortuna si estende su un'area grande come l'Umbria (circa 9.000 km²). Peggio sta il Cairo che da 12 salirà a 16 milioni di abitanti ma su un'area molto più piccola, 214 km², cioè come la provincia di Trieste. Vi siete fatti un'idea delle metropoli africane?

Eroina e cannabis alle Mauritius

Erano abituati a classifiche ben più lusinghiere i governanti di Mauritius o Mauritius (il nome glielo diedero gli olandesi nel 1600), ed ora si ritrovano invece ad essere lo stato africano con il maggior numero di drogati. Il milione abbondante di abitanti dell'isola Mauritius, gode infatti di uno dei redditi più alti del continente, ma anche 20.000 tossicomani che la pone addirittura al secondo posto mondiale come consumatori ogni 1000 abitanti dietro l'Iran. Tutto ciò secondo l'ufficio delle Nazioni Unite per la droga e il crimine. Sarà colpa dei numerosi turisti che frequentano l'isola (deserta sino al 1500 quando vi arrivarono i portoghesi)? Sta di fatto che eroina e cannabis hanno un consumo elevatissimo e, tra l'altro favorisco il diffondersi dell'Aids che continua a mietere vittime, anche se non se ne parla più.

La Perla dell'Oceano Indiano

Il nome Seicelle o Seychelles ha evocato ed evoca l'immagine di paradisi naturali e vita spensierata. Ultimamente però la piccola isola (455 km², il doppio dell'Elba) con poco più di 10.000 abitanti, ha dovuto spiegare e dimostrare alle agenzie di viaggio di non essere solo "un posto per ricchi" ma anche per gente con un portafoglio normale: la crisi mondiale ha eroso infatti i flussi turistici e nel marzo 2009 il calo aveva sfiorato il 20%. Il governo ha poi chiesto aiuto al Fondo Monetario Internazionale a causa del debito pubblico, un miliardo e mezzo di dollari pari al 224% del Prodotto interno lordo (il doppio di quello italiano che è già altissimo). Ma non è finita. Ci si sono messi anche i pirati somali che con le loro scorribande hanno messo in pericolo pesca e turismo, le due entrate principali di questa meravigliosa perla dell'Oceano Indiano.



Ex colonie

News

Somalia, “mea culpa” italiano

Nel 1960 finì la nostra amministrazione (fallimentare) che doveva “educare” i somali

di Diego Marani*

Se esiste oggi in Africa un Paese simbolo dell'anarchia e del fallimento dello stato nazionale, questo è la Somalia. Dal 1991 è devastata da una guerra civile che pare senza via di uscita; nessuno è finora riuscito a portare ordine e sicurezza: né marines americani e paracadutisti italiani nella prima metà degli anni Novanta, né i soldati etiopi nella seconda metà degli anni Duemila. In Somalia la guerra per bande continua. Ogni giorno. Lo stitico dei civili e l'esodo dei profughi (almeno 120mila solo nel 2009) ci ricordano che sono sempre i molti deboli a pagare per la guerra dei pochi armati.

Governo e amministrazione centrale sembrano impotenti. Le logiche di potere sul terreno sono totalmente diverse da quelle a cui siamo abituati in Europa e più in generale in Occidente.

Eppure la Somalia è stata preparata all'indipendenza per dieci anni, con un esperimento diplomatico e istituzionale che ha ben pochi confronti in Africa. È stata l'Italia a creare lo stato somalo, ma oggi l'Italia preferisce dimenticarlo. Mentre sui giornali già sono iniziati i dibattiti sulle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, quasi nessuno ricorda i 50 anni della Somalia.

Nel 1960 l'Italia concesse l'indipendenza alla sua ex colonia dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria: un esperimento voluto dall'Onu che aveva chiesto alla neonata Repubblica italiana di cercare di far dimenticare all'Africa (e al mondo) l'invasione dell'Etiopia e l'impero coloniale fascista.

I risultati di quell'esperimento, che nel 1960 i diplomatici descrivevano come positivi se non entusiasmanti, si sono rivelati presto quasi fallimentari. Lo stato somalo è durato trent'anni, mettendoci dentro pure la dittatura di



Mogadiscio, febbraio 1991. Guerra civile per destituire Siad Barre

Siad Barre, l'ufficiale uscito da una scuola militare italiana, salito al potere nel 1969, che ha trasformato la Somalia prima in una repubblica socialista e ben presto in una dittatura. Quello stesso Siad Barre che diventerà grande amico dei socialisti milanesi e di Bettino Craxi.

La Somalia sembra un paradosso di paradossi. Era abitata da somali, non aveva contrapposizioni etniche al suo interno, eppure i conflitti tra clan non sono meno feroci e meno complicati delle cosiddette guerre etniche. Era il frutto di un'unione di territori (l'ex colonia britannica e l'ex italiana), non di una divisione. Le cinque punte della stella bianca in campo azzurro della bandiera somala rappresentavano, oltre ai due territori già citati, anche la Somalia ex francese (Gibuti), l'Ogaden (in Etiopia) e il distretto somalo del Kenya; il pansomalismo dei politici sognava di riunire tutti i somali in un unico stato-nazione.

Oggi la situazione è questa: da quasi vent'anni il Somaliland (l'ex Somalia britannica) è di fatto uno stato autonomo, anche se nessuno ha il coraggio di riconoscerlo; Gibuti rimane francese, anzi sono arrivati perfino gli americani; per l'Ogaden Addis Abeba e Mogadiscio hanno combattuto negli anni Settanta una guerra così dolorosa che etiopi e somali ancora ne portano le ferite; l'Etiopia inoltre è ciclicamente tentata di portare i propri soldati a Mogadiscio. (E l'Eritrea è oggetto delle sanzioni dell'Onu per il sostegno del regime di Asmara alla guerriglia antigovernativa somala). Il governo di Mogadiscio non governa nemmeno la capitale, figurarsi l'ex Somalia italiana. Le regioni somale del Kenya sono terra di nessuno. Non proprio un esempio riuscito di uno stato-nazionale.

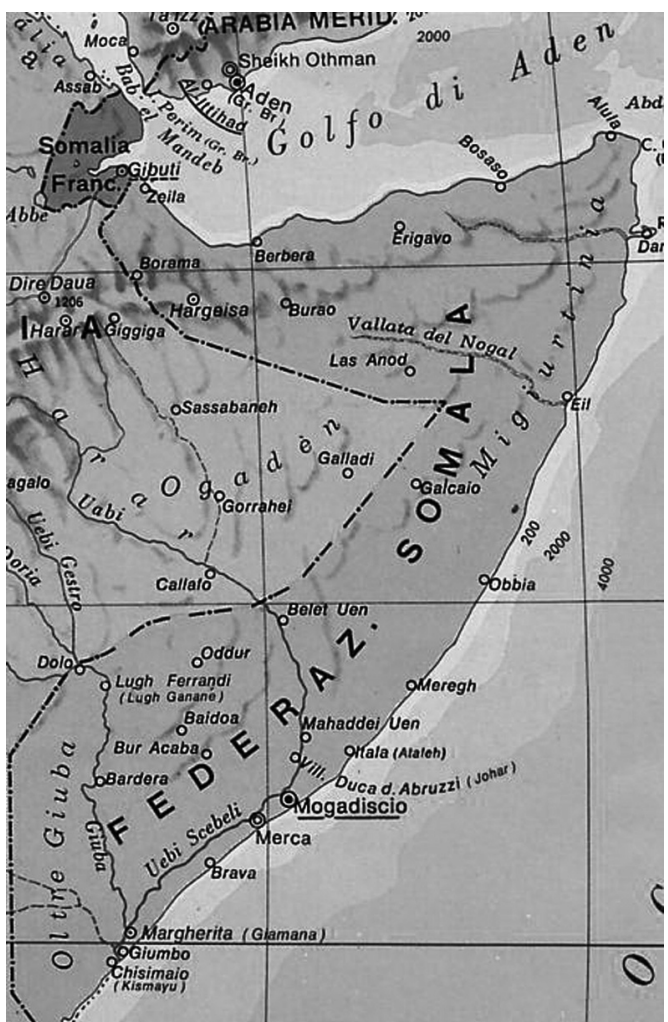
Come se non bastasse, osserviamo la lingua e la religione. Lingua: tutti i somali parlano somalo, ma la Somalia ha dovuto inventarsi un alfabeto e una grammatica per scriverlo (l'introduzione del somalo scritto risale al 1972). Oggi i migliori intellettuali e scrittori della Somalia spesso scrivono in una delle lingue della diaspora che li accoglie. Religione: tutti i Somali erano musulmani, oggi la guer-

ra civile vede contrapposti fazioni musulmane più o meno integraliste.

Esiste poi un altro lato della tragedia somala, che spesso non viene ricordato. Quello italiano. Che non terminò nel 1960 con l'indipendenza ma che continuò nei decenni successivi; spesso in forme disastrose. Oggi parlare di traffici di armi, munizioni, rifiuti tossici dall'Italia verso la Somalia, tangenti tra Roma, Milano e Mogadiscio, sprechi e scandali della “cooperazione italiana al sottosviluppo”, ormai appartiene alla storia. Ma negli anni Ottanta erano fatti di cronaca che molti si ostinavano a non vedere. E negli anni Novanta, quando Mani Pulite aveva iniziato a far luce sull'Italia che viveva di corruzione e tangenti, due giornalisti coraggiosi, Ilaria Alpi e Miroslav Hrovatin, sono stati uccisi a Mogadiscio prima che potessero rivelare il lato somalo di quel sistema.

Ma sono purtroppo tanti gli italiani uccisi in Somalia: i soldati, capitati nel più colossale e mediatico fallimento delle Nazioni Unite (e degli Usa) in Africa, quell'operazione che dal 1992 al 1994 invece di riportare la speranza ai somali affamati e vittime della guerra civile, fu – come ha scritto Angelo del Boca – una sconfitta dell'intelligenza; i religiosi e i cooperanti, alcuni dei quali hanno dedicato anni e anni ad aiutare i somali. E per questo la loro morte, se possibile, resta ancora più inspiegabile e fa ancora più male. Infine ci sono anche i somali che vivono in Italia. Anche loro, come la Somalia, quasi sempre dimenticati dagli italiani. Anzi, ci sono i figli – e ormai i nipoti – delle coppie miste somale e italiane, i quali forse meglio di tanti altri potrebbero spiegarci perché la Somalia è una nazione ma non uno stato, e quali sono i suoi legami con l'Italia. Ma troppo pochi ascoltano e leggono questi somali-italiani, anche se di cose ne dicono e ne scrivono; un nome per tutti: Cristina Ali Farah.

*Diego Marani, giornalista, è stato redattore di Nigrizia e Amani e collabora con Altra Economia.



Kivuli Centre

Un ex-bambino di strada, cresciuto a Kivuli, realizza il suo desiderio: diventare driver

A cura della redazione

Wycliffe Baraza Kavaya Aboyl, per gli amici Kavaya, nato il 30 luglio 1989, ha trascorso i primi anni della sua vita tra le strade della baraccopoli di Kawangware, a Nairobi in Kenya, dopo aver lasciato la sua casa dove i genitori, dipendenti da alcool e droga, non lo accudivano.

In strada, come spesso accade, vive in gruppo con altri bambini - molti dei quali sono poi andati a Kivuli e ora fanno parte dei Kobwa (*Kivuli Old Boy Association*) -, che sopravvivono cercando cibo nelle discariche e sniffando colla per fermare la fame e sopportare il freddo.

Nel 1996 Padre Kizito li avvicina e inizia a costruire un rapporto di fiducia, andando a trovarli per strada e condividendo con loro del cibo, fino ad arrivare ad inserirli, un anno dopo, nel programma di accoglienza del Kivuli Centre.

Dal 1997 al 2000 Kavaya impara le basi scolastiche nel centro, poiché non è mai stato a scuola prima e ha delle grosse difficoltà di apprendimento. Rimane nel programma di accoglienza del Kivuli Centre fino al 2006, quando finisce le elementari al-

la NGONG FOREST SCHOOL e passa l'esame KCPE (*Kenya Certificate Primary Education*), poi diventa volontario all'interno del centro stesso.

Fin da piccolo il sogno di Kavaya è quello di fare il driver per i safari e per i bambini, ai quali vuole dare l'esempio con la sua storia.

Dopo la scuola primaria parla con Padre Kizito e gli insegnanti che gli consigliano l'AIC (*African Inland Church*), ovvero la scuola tecnica per meccanici, che frequenterà dal 2006 al 2008. Quando termina la specializzazione ricorda a Padre Kizito che il suo sogno era diventare driver. Allora Amani e Koinonia decidono di sostenere le spese per la scuola guida (12.000 scellini - 115 euro circa), che Kavaya frequenterà da agosto a ottobre 2009.

Adesso Kavaya ha la patente e in attesa di trovare un lavoro si adopera per dare una mano come volontario nei diversi progetti di Koinonia. Non vive più a Kivuli, ma in una casetta adiacente con altri Kobwa. Il suo sogno è quello di rendersi indipendente, avere un lavoro e una casa sua.



Kavaya sul Kivuli bus

© Silvia De Facendis / Amani

Quel ragazzo di strada che può sognare l'Inter

di Raffaella Ciceri*

Tra settembre e dicembre le ha prese da tutti: dalla Tunisia, dalla Nigeria, persino dal Mozambico. Ancora una volta quindi la nazionale del Kenya non si è qualificata ai Mondiali, e i tifosi si mordono le mani visto che i prossimi si giocheranno in Sudafrica, praticamente "in casa". Ma che importa? Anche all'Equatore la nazionale è pur sempre la nazionale e non è necessario giocare in quella italiana e vincere la Coppa del mondo per essere considerati campioni. Per i bambini del Kivuli Centre e per tutti i bambini di strada di Riruta, un campione Christopher Wekesa lo era già anche prima di essere convocato in nazionale. Lo era almeno da quando ha esordito nella Serie A keniana, e ancora di più da quando è stato chiamato a giocare all'estero: un anno a Singapore, con trasferte in Malaysia, Indonesia e Hong Kong. Da quando ce l'ha fatta, insomma. Da quando ha dimostrato che anche un bambino di strada può diventare qualcuno, semplicemente prendendo a calci un pallone.

"He's one of us, he is a Kivuli boy", mi dice Abraham, 10 anni o giù di lì, tirandomi per la maglietta una mattina di fine

dicembre per indicarmi Christopher che parla con padre Kizito, circondato dai ragazzi del centro. È evidente che Abraham non è il suo unico fan. Soprattutto i più piccoli lo guardano come un eroe quando fa il suo ingresso a Kivuli, vanno in visibilo se prende parte anche solo per cinque minuti alle perenni sfide a calcetto nel cortile del centro, e lo cercano e lo indicano col dito non appena spunta fuori qualche vecchia foto degli anni Novanta, quando lui - Christopher - era uno scricciolo così fragile da far preoccupare padre Kizito delle sue condizioni di salute.

Oggi che supera il metro e novanta e gioca in nazionale, Christopher Wekesa ha sulle sue spalle non solo la responsabilità delle vittorie del Kenya National Team (che, peraltro, non arrivano quasi mai...) ma anche il peso, se così si può chiamare, di essere per i Kivuli Boys un modello, un esempio, qualcosa a metà tra l'idolo giovanile e il fratello maggiore: "Avevo quindici anni quando sono entrato a Kivuli - racconta -. Sono nato a Dagoretti, nel quartiere di Satellite...". Una precisazione. Nella nostra chiacchierata in inglese, Christopher

in realtà mi spiega di essere nato "in the superb area of Dagoretti". Segno che davvero tutto il mondo è paese e il posto in cui si nasce resta uno dei più belli sulla faccia della Terra. Anche se è una baraccopoli. Anche se non c'è la corrente. Anche se hai poco da mangiare. Del resto, puoi pur sempre giocare a pallone.

"Io e altri bambini avevamo l'abitudine di riunirci al mattino e di iniziare a giocare a calcio. Usavamo una specie di pallone fatto di carta, eravamo in tanti, e calciavamo quella palla su e giù per la strada fino a sera. Un giorno si avvicinarono alcune persone e iniziarono a parlare con noi. Decidemmo di ascoltarli, e finimmo col parlare dei nostri problemi, ci dissero che avrebbero potuto farci continuare la scuola se noi l'avessimo voluto davvero, che ci avrebbero sostenuto anche nell'attività sportiva".

Fu così che Christopher entrò al Kivuli Centre. Adattarsi alla vita di comunità non fu facile. Non lo è mai per un bambino di strada: "Non ero libero come ero abituato, non potevo fare sempre quello che mi passava per la testa. Ma oggi ringrazio Kivuli perché ho imparato cos'è la disciplina: è qui che sono diventato una persona responsabile". Una crescita personale ma anche sportiva. La sua prima maglia fu quella degli Amani Yassets, e fu proprio con la squadra di calcio di Kivuli, sostenuta da Amani, che venne in Italia per la prima volta per sfidare società blasonate come il Chievo e l'Atalanta. La realizzazione di un sogno che ancora gli si legge negli occhi: anche se negli ultimi anni ha vissuto parecchio all'estero, la sua vera aspirazione sarebbe giocare in Italia, "nell'Inter, perché ha un bravissimo allenatore". Come moltissimi colleghi africani, anche per Christopher la Serie A italiana è l'olimpico del calcio. Chissà se a Nairobi arriva notizia dei cori razzisti contro Balotelli, l'italiano dell'Inter con la pelle nera...

Nonostante i sogni nel cassetto lo portino a volare fuori confine, Christopher è un ventiseienne coi piedi per terra e le idee chiare: oggi è il responsabile dei progetti sportivi di Koinonia, un compito che gli è stato affidato per le sue competenze (qualche tempo fa ha anche frequentato un corso da allenatore in Italia, ospite del Pisa Calcio) e per la leadership che esercita sui ragazzi: "Giocare a livelli professionali mi rende un esempio per i ragazzi, e mi permette di avviare dei progetti sportivi con i giovani dei nostri centri. Quello che voglio fare è continuare a lavorare con i più piccoli". A Kivuli oggi ha anche un suo piccolo ufficio. Martedì 29 dicembre i bambini del centro facevano a gara per aiutarlo a trasportare la valigia di scarpe da calcio donate dai giovani atleti della Conero Sport (la serata di raccolta fondi era stata organizzata a Numana da Elena Giorgini ed Elisa Pierantoni, due vulcaniche volontarie di Amani). Non che Christopher, con la sua stazza, avesse bisogno di aiuto con quella valigia. Ma cosa non farebbe un bambino pur di stare vicino a un campione?

*Raffaella Ciceri, volontaria di Lodi e giornalista, è stata a fine febbraio ad Haiti per il CAP, azienda idrica di Milano che ha inviato a Port-au-Prince 15 potabilizzatori, per rendere sicura e potabile l'acqua di circa 150mila abitanti delle baraccopoli colpiti dal terremoto.



Christopher a Kivuli consegna le scarpe donate dalla Conero Sport di Numana

© Fabrizio Pierantoni / Amani

© Fabrizio Pierantoni / Amani

Ndugu Mdogo

Un derby calcistico tra slum con passaggio di ovini

di Antonio Spera

«**I**n passato ho visto e letto tanto sul calcio. A tutte le latitudini. Dai mondiali di calcio sudamericani, ad arte costruiti per glorificare regimi totalitari, alle coppe europee, per santificare la riunificazione di Paesi molto vicini nel nome e nello spazio ma molto lontani nei modelli di società che rappresentavano. Ma erano regioni calcistiche d'élite. Terre toccate da una centenaria cultura pedatoria. Nulla a che fare con la sobria follia del calcio nero, con la sua mitologia spesso resa caricatura. Ho letto di stregoni assunti dalle federazioni. Di bambole voodoo poste dietro la porta. O di partite finite inspiegabilmente 44 a 1. Mitologia calcistica di terre sempre troppo lontane. Quasi la distanza possa essere riempita con qualcosa che sa di paranormale.

Ma questo alla fine è il calcio dei grandi, per business ed età. Nulla a che fare con una partita di quartiere tra due squadre acerrime nemiche solo sul campo. Riruta Satellite contro Kerarapon. La Nairobi dei ragazzi del Kivuli Centre contro la Nairobi dei ragazzini di Ndugu Mdogo. Una stracittadina o un derby visto il retaggio anglosassone del Kenya.

Si gioca in casa dei ragazzi del Kivuli Centre: al Beach Stadium. Qualche vicolo dietro il Kivuli Centre. In piena Satellite (baraccopoli di Nairobi ndr).

Pubblico delle grandi occasioni. I Kivuli Boys scendono in campo con una divisa che ricorda il Catanzaro di Palanca all'inizio degli anni 80: maglia di lanina gialla e rossa. La squadra di Ndugu Mdogo sfoggia una divisa che ricorda più il Licata di Ciccio Larosa quando in panchina sedeva Zeman il Boemo: divisa gialla e blu. Materiale uguale per *par condicio*. L'impatto alla vista, per chi vi sta scrivendo, è quello di un campetto del sud del mondo dove si va a scoprire talenti, come quando nel 1981 si riaprirono le frontiere calcistiche dell'Italia e il defunto presidente Costantino Rozzi dell'Ascoli ingaggiò il primo africano d'Italia: François Zahoui dallo Zaire, storpiato da subito in Ziguli dai gretti tifosi italiani.

Entrambe le squadre presentano in rosa alcuni stranieri (i volontari di Amani) a fine carriera: un manipolo di italiani, senza distinzione di genere, ormai imbolsiti e con il fiato agli sgoccioli. Le due squadre sono manifestazioni concrete del buon lavoro dei vivai locali. Dagli spalti, dalle case in lamiera, da dietro le porte senza traverse, rumoreggia insistentemente una voce: "Controllate le date di nascita dei ragazzi di Kivuli!". I Kivuli Boys hanno ormai fattezze da uomini. Boniface, Issa, Philippe, Denis hanno fisici nerboruti, è vero. Ma sono solo ragazzi che crescono. I fratellini di Ndugu Mdogo invece appaiono nettamente più piccoli. Tatticamente indisciplinati, dribblano e corrono. E quanto corrono. Come indiatolati. Mossi dal sacro furore della gioia calcistica.

Palla al centro. Si inizia in ritardo. Sono le ore 15:30 di un tranquillo sabato africano. Sugli altri campi i risultati sono inchiodati sullo 0 - 0.

Primi minuti ingessati. Palloni a campanile, passaggi di ovini in area, e la macchina di padre Kizito che occupa il calcio d'angolo.

Minuto 18: un lampo. Vantaggio di Ndugu Mdogo su uno svarione difensivo del rapper Brian.

Cala il gelo su tutta Riruta. Le fiacche groupie ospiti (le volontarie di Amani) improvvisano canti di derisione all'indirizzo del pubblico locale. Mandela Nelson, massiccio ragazzo di 10 anni del Kivuli Centre, viene mandato in missione nella tifoseria avversaria per carpire l'essenza di tanto entusiasmo e seminare scompiglio. I piccoli di Ndugu Mdogo si fanno grandi. Nella Home of Football di Koinonia gli ultimi arrivati impartiscono una lezione di calcio ai veterani. Fraseggi brevi, ripartenze accelerate, quadricipiti che pompano come pistoni. Ma allo scadere del primo tempo da una selva di gambe parte un tiro sghembo che trafigge l'incolpevole Kevin detto Kevo.

Si va al riposo sul risultato di 1-1 con i giocatori provati e con le maglie di lanina ormai tuate sulla pelle. Inizia il secondo tempo. I piccoli di Ndugu Mdogo hanno speso molto. Avrebbero dovuto capitalizzare meglio le occasioni avute. Ecco allora che per i Kivuli Boys salgono in cattedra Bonny, idolo delle ragazzine e di attempate volontarie, ed Emmanuel che come i migliori atleti dell'altopiano gioca scalzo. E vola sulla fascia. Arriva da loro due il vantaggio dopo una sgroppata da levrieri. 2-1 per il Kivuli Centre. All'improvviso vantaggio seguono nel giro di una decina di minuti altri 4 goal. Al 67' della ripresa: Kivuli Centre - Ndugu Mdogo 6 - 1. Piovono fischi dal settore ospite. L'arbitro Charles Otutu è l'oggetto delle ingiurie: è accusato di tenere per i ragazzi di Kivuli. Maledetta dietrologia. Perché mai dovrebbe?

Si susseguono i cambi anche per dare la passerella ad alcuni protagonisti. Tra tutti Denis, che lascia il campo dopo una *rabona* conclusasi con la palla nel cortile di una famiglia molto numerosa. Recuperare il pallone e riprendere il gioco è difficile. Ma al 75' un fragoroso applauso bipartisan accoglie l'ingresso in campo della nuova stella nascente della Koinonia Football Community. Per Ndugu Mdogo entra in campo il piccolo Ducan detto Ndjiutu. Di lui si dice: "Amazing", "è il Gheorge Hagi di Bul Bul", "mi ricorda il primo Roger Milla" dice un vecchietto a bordo campo a cui replica un altro dicendo "Macché sembra più Abedi Pelé". Il fisico s'ha da fare, ma la tecnica c'è tutta. Gioca a ridosso delle punte. Sguscia e riparte. Una nuova stella è nata a Ndugu Mdogo. La partita è compromessa per esaltare il suo talento. Ma il coach degli ospiti, Mr D'Amelio (volontario di Amani), con una punta di orgoglio confessa al suo secondo in panchina, Caroline (una delle tre mamme responsabili del progetto NM): "Ripartiamo da qui. Abbiamo il vivaio. Ci rivedremo tra un anno". Stancamente la partita volge al termine con gli ultimi scampoli che fissano il risultato sul 7-2 per i locali mentre una nube avvolge la rimessa laterale. Padre Kizito è ripartito a bordo della sua Suzuki. Ha preso nota. Felice fu l'intuizione di dar vita a Ndugu Mdogo. Una splendida realtà si va affermando.

E il calcio c'entra molto poco. *You'll never walk alone.*



In entrambe le immagini gli atleti della squadra Ndugu Mdogo

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforfranca.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202**

intestato ad

Amani Onlus - Ong
via Gonin 8 - 20147 Milano

o sul

c/c bancario presso
Banca Popolare Etica
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

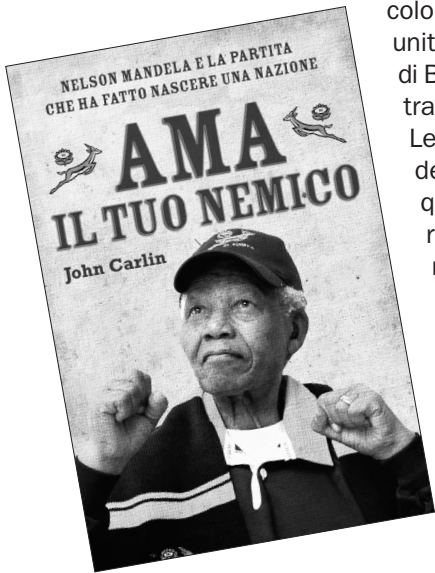
Iniziativa

Nelson Mandela il "combina guai" che ha salvato il Sudafrica

"Senza di lui, non ce l'avremmo fatta" ha detto più volte Desmond Tutu, arcivescovo della Chiesa anglicana e premio Nobel per la pace 1984. Senza di "lui" il Sudafrica sarebbe sprofondato in una guerra civile devastante fra 4 milioni di bianchi più esercito e polizia e 23 milioni di neri, una guerra temuta da tutti ma scongiurata soprattutto grazie a "lui", quel nero il cui nome nella lingua xhosa, ironia della sorte, è Rolihlahla cioè "combina guai", ma in tutto il mondo conosciuto come **Nelson Mandela**. "Ama il tuo nemico" di John Carlin (Sperling e Kupfer) è l'avvincente racconto dell'epilogo del miracolo sudafricano, di una partita di rugby che ha fatto nascere una nazione unita, o almeno vi ha contribuito in modo decisivo. Un po' come la vittoria di Bartali al Tour ciclistico di Francia nel 1948, che avrebbe scongiurato un'altra guerra civile, stavolta in Italia, fra comunisti e anticomunisti.

Le definizioni di Mandela si sprecano, ma dal libro emerge quella di "grande seduttore", non di donne, ma di avversari politici. Mandela ha conquistato i bianchi in mille modi: nei 27 anni di prigione ha imparato la loro lingua, l'afrikaans; ha sempre detto "gli afrikaner sono africani come noi"; dopo le elezioni vinte nel 1994 ha mantenuto i bianchi ai posti di vertice. E soprattutto ha portato la massa dei neri verso il rugby, sino ad allora odiato perché simbolo dell'apartheid, le leggi razziali che secondo teologi fondamentalisti esistevano anche in Cielo. Nel libro c'è la storia del Mondiale vinto dal Sudafrica nel '95 e finito con decine di migliaia di tifosi, per lo più bianchi, a scandire "Nelson, Nelson". Un'atmosfera surreale e struggente che il regista Clint Eastwood ha trasmesso nel bellissimo film "Invictus", tratto dal libro.

Daniele Parolini



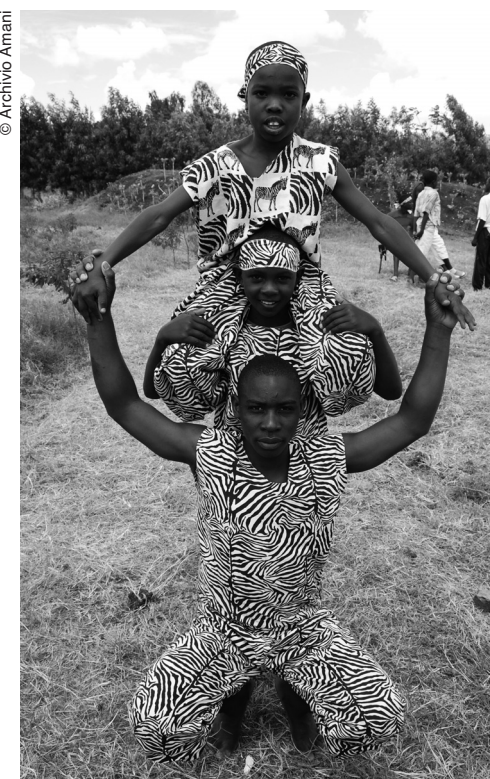
Il titolo del film è tratto da una poesia dello scrittore inglese William Ernest Henley (1849-1903) i cui versi aprono proprio il trailer del film. Il titolo "Invictus" proviene dal latino e significa "Invincibile". All'età di 12 anni, Henley rimase vittima della tubercolosi. Nonostante ciò, riuscì a continuare i suoi studi e a tentare una carriera giornalistica a Londra. Il suo lavoro, però, fu interrotto continuamente dalla grave patologia, che lo costrinse all'amputazione di una gamba per sopravvivere. Henley non si scoraggiò e continuò a vivere con una protesi artificiale fino all'età di 53 anni. La poesia "Invictus" fu scritta proprio sul letto di un ospedale.

Invictus William Henley

OUT of the night that covers me,
Black as the Pit from pole to pole,
I thank whatever gods may be
For my unconquerable soul.
In the fell clutch of circumstance
I have not winced nor cried aloud.
Under the bludgeonings of chance
My head is bloody, but unbowed.
Beyond this place of wrath and tears
Looms but the Horror of the shade,
And yet the menace of the years
Finds and shall find me unafraid.
It matters not how strait the gate,
How charged with punishments the scroll
I am the master of my fate:
I am the captain of my soul.

*Dal profondo della notte che mi avvolge,
buia come il pozzo più profondo che va
da un polo all'altro,
ringrazio quali che siano gli dei
per la mia inconquistabile anima.
Nella morsa delle circostanze,
non mi sono tirato indietro, ne ho pianto.
Sotto i colpi d'ascia della sorte,
il mio capo sanguina, ma non si china.
Più in là, questo luogo di rabbia e lacrime
appare minaccioso ma l'orrore delle ombre,
e anche la minaccia degli anni non mi trova,
e non mi troverà spaventato.
Non importa quanto sia stretta la porta...
quanto piena di castighi la vita.
Io sono il padrone del mio destino.
Io sono il capitano della mia anima.*

Il ritorno del Koinonia Children Team in Italia



Il **Granteatrino "Casa di Pulcinella" di Bari** è lieto di presentare Simba na Mende (Il leone e lo scarafaggio), il nuovo spettacolo dei **piccoli artisti del Kivuli Centre di Nairobi**. Dopo il successo dell'esperienza del 2008 tornano in Italia con un nuovo tour con tappe a Bari, Roma, Potenza, Bologna, Riccione e molte altre località.

Il **Koinonia Children Team**, composto da 13 artisti di età compresa tra i dodici e i sedici anni, guidato da padre Kizito e da Job Kihiko, loro direttore artistico e diretti da Paolo Comentale de Il Granteatrino "Casa di Pulcinella" portano in scena "Simba na Mende", una fiaba tradizionale africana.

Lo scopo dello spettacolo è senz'altro quello di divertire, ma anche di promuovere l'incontro e lo scambio tra le persone e le diverse culture, di offrire spunti di riflessione sull'importanza della ragione e dell'esperienza delle persone più anziane e sul valore dell'acqua, la vera protagonista di questa fiaba.

Tra gli obiettivi resta anche quello di raccogliere fondi e contributi per il Kivuli Centre, casa di accoglienza per ex-bambini di strada che accoglie i piccoli artisti. Ad ogni appuntamento un gruppo di volontari di Amani allestirà dei banchetti dove poter acquistare oggetti di artigianato realizzati nei laboratori del Centro.

Per info sulle tappe del tour:

tel.02.48951149 oppure amani@amaniforafrica.org



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia.

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:
via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Sede operativa:
via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237
amani@amaniforafrica.org
www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno. Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a:
amaninews-subscribe@yahoo.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

A cura di: Pietro Veronese

Coordinatore: Anna Nenna

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001